

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.
Autorizzazione Tribunale di Forlì n. 21/010 del 19.05.2010

Anno III - n. 4

Aprile 2011

La Romagna,
21^a Regione italiana, è
un diritto dei romagnoli



Sommario

La Lega sull'Unità d'Italia sbaglia	2
Frutticoltura romagnola abbandonata Siamo tutti italiani L'aratura di una volta	3
Pasqua in Romagna Montecerignone	4
Unità d'Italia col senno di poi Origine del nome Riccione	5
Ferragosto motociclistico 1946	6
Spazio dell'Arte Romagnola	7
Personaggi romagnoli L'Angolo della poesia	8
Un fatto per ogni giorno	9
In cusena	10
Dal Resto del Carlino Le Lettere	11



25 Aprile Festa della Liberazione, Festa dell'Italia e di tutti gli italiani

I TARTUFI D'ITALIA NEL 150°

di Ottorino Bartolini

Sono quegli avvenimenti della nostra storia che, per ragioni diverse, vengono sotterrati perché, con il passare degli anni, siano progressivamente dimenticati dagli Italiani.

In particolare si ritiene non sia opportuno, non sia necessario che i giovani li conoscano attraverso i libri o gli insegnamenti scolastici.

Di questi tartufi ne cito tre che in questo importante 2011, 150° anno dell'Unità d'Italia, è bene siano dissotterrati e rimessi in luce.

Il primo - Come data simbolo della ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia (1861-2011) a livello nazionale è stato scelto il 17 Marzo 1861, giorno della proclamazione di Vittorio Emanuele II a Re d'Italia.

Sotterrato e quindi volutamente dimenticato è il giorno 18 Febbraio 1861 in cui venne insediata la Camera dei Deputati

eletti nelle prime elezioni generali italiane.

Il Parlamento, nato da libere elezioni, era, e a mio parere doveva restare, l'espressione vera della nascita democratica dello Stato italiano.

Con tutto il dovuto rispetto, io aderisco alla presa di posizione degli amici dell'Associazione Mazziniana Italiana - AMI nazionale, romagnola e forlivese che indicano il 18 Febbraio e non quella del 17 Marzo 1861 come data simbolo dell'Unità d'Italia, democratica e repubblicana.

Il secondo - L'Inno di Goffredo Mameli scritto nel 1847 e musicato da Michele Novaro, adottato dal primo Governo De Gasperi nel Febbraio 1946, non è inserito nella nostra Costituzione dall'Assemblea Costituente che, entrata in vigore il 1° Gennaio 1948, cioè due anni dopo, (segue a pag. 2)



Cucina rigorosamente romagnola

Visitate il nostro sito:

www.regioneromagna.org

Potete raggiungerci anche su Facebook all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/?sk=2361831622#!/group.php?gid=48393626678>

Tutti possono inviare lettere o scritti con richiesta di pubblicazione. La loro pubblicazione rimane peraltro ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione.

XVII Assemblea del M.A.R.

(Movimento per l'Autonomia della Romagna)

16 Aprile 2011- dalle ore 9,00 presso la
Sala Congressi dell'Hotel della Città—Corso Repubblica 117 – Forlì

con tema:

E' L'ORA DELLA REGIONE ROMAGNA

Nella mattinata l'Assemblea è aperta a tutti i cittadini

Ci si può prenotare in loco per il pranzo delle ore 13

Per informazioni:

mar@regioneromagna.org - Tel. 339-6273182

Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale
Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giordetti Gilberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47100 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

(segue da pag. 1)

all'Art. 12 recita: "La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano; verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di uguali dimensioni".

Se nel 150° l'Inno di Mameli non è considerato fuori tempo e in contraddizione con la nostra Costituzione che all'Art. 11 recita "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...", è giusto che sia inserito nella nostra Costituzione all'Art. 12 a fianco della nostra Bandiera Tricolore.

Il terzo - L'Italia delle 20 Regioni è sancita dall'Art. 131 della nostra Costituzione che però con il suo precedente Art. 116 stabilisce che "Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige, al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono

attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo Statuti Speciali adottati con leggi costituzionali".

Decisione ritenuta valida dall'Assemblea

Costituente il 22 Dicembre 1947 ed entrata in vigore dal 1° Gennaio 1948 con la nostra Costituzione; decisione incomprensibile oggi per "quelle forme e condizioni partico-

lari di autonomia, secondo Statuti Speciali..." che forse erano motivate ieri, ma che appare molto discutibile continuare a mantenere in vita oggi.

Di fatto l'Italia delle 20 Regioni rimane divisa in due, con 5 Regioni di Serie A a Statuto Speciale e 15 di Serie B a Statuto ordinario.

Concludendo: non è ora di dissotterrare anche questo tartufo per valutare e decidere di rendere le 20 Regioni tutte a Statuto Speciale oppure tutte a Statuto ordinario? O mi sbaglio?

Ho individuato un quarto tartufo sul quale sono in fase di approfondimenti e nei prossimi mesi lo richiamerò all'attenzione se noto che continuerà a rimanere praticamente sepolto.



La Lega sull'Unità d'Italia sbaglia

di Valter Corbelli

Caro Bossi, rifletti e torna indietro. L'Unità d'Italia l'hanno voluta e fatta i Lombardi, i Veneti, i Piemontesi, i Liguri, i Toscani, gli Emiliani e i Romagnoli. Bresciani erano i moschetti dei Mille.

Il 17 Marzo 1861 l'Unità d'Italia nasce con un atto parlamentare solenne e non per annessione.

Giuseppe Verdi e Garibaldi non possono essere annoverati fra i simpatizzanti socialisti, che pure in quegli anni cominciavano ad apparire in tutta Europa.

Bersani, molto probabilmente fino a non molto tempo fa, avrebbe cambiato tranquillamente l'inno di Mameli con Bella Ciao. Quindi, signori della Lega, non lasciate la Bandiera Tricolore nelle mani di costoro, perché, anche se la sua prima apparizione è avvenuta a Reggio Emilia, non appartiene certamente a quella parte di Reggiani che

del 17 Marzo, tanti Sindaci si siano fatti ritrarre in mezzo alle scolaresche... rammentando raduni del potere d'altri tempi che non mi piacciono.

La festa per l'Unità d'Italia, come ha osservato intelligentemente il Direttore di questo giornale, è l'occasione per festeggiare la pluralità e la ricchezza espressiva in ogni campo degli Italiani e può ben rappresentare la Vostra bandiera. Il Nord ha molte rimozioni nei confronti della Roma di ieri e di quella di oggi: l'Unità d'Italia, però, è altra cosa. Il raggiungimento di quel traguardo non è merito di Roma, quel merito appartiene al Nord e a nessun altro.

La vicenda stessa del Meridione, dopo i fallimenti della prima Repubblica, deve, attraverso la "buona" politica federalista che state portando avanti, essere alimento per la coesione e lo sviluppo nazionale. La svolta, che, come potete constatare ogni giorno, subisce attacchi e colpi più o meno nascosti dalle "truppe" di Bersani e Finiani, ne è la dimostrazione più chiara.

L'Italia, dopo la stagione della trasformazione Federalista, anzi meglio se contemporaneamente, deve trovare la forza per una intelligente Riforma Costituzionale, Riforma che, insieme al rilancio dell'Unità nazionale, faccia salva tutta la parte dei Diritti - Doveri degli Italiani e cambi radicalmente gran parte del Titolo V che contiene gli aspetti di carattere

organizzativo dello Stato nelle sue varie articolazioni, snellendole, chiarendone le Competenze e le rappresentanze in tutte le articolazioni dello Stato. 100 Senatori e 300 Deputati possono essere sufficienti, dopo l'avvento delle Regioni; una Corte Costitu-

zionale di 7 componenti basta ed avanza, la Magistratura sdoppiata nelle sue parti inquirente e giudicante è patrimonio per la Giustizia e per i Cittadini.

Queste Riforme vere, sono un patrimonio unitario che non appartiene alla destra o alla sinistra, ma al sentire comune degli Italiani. Cittadini, che della pleora infinita degli Organismi inconcludenti, di cui è composta questa Italia, non ne possono più. La Lega, ed insieme ad essa molte altre componenti della Società, si facciano carico di questi sentimenti maggioritari degli Italiani e sicuramente avranno un buon successo in ogni parte del Paese.

La Bandiera Tricolore e l'Inno di Mameli fanno parte del patrimonio di tutti gli Italiani; attardarsi nella loro negazione è attardarsi contro la storia. La Lega, che in pochi anni è cresciuta e si sta espandendo a macchia d'olio fuori dai confini tradizionali, non può ignorare questi fatti - e bene ha fatto Bossi a presenziare ai festeggiamenti per l'Unità d'Italia in Parlamento.

Per quanto riguarda la Regione Romagna, la Lega è la forza politica nuova che insieme ai suoi alleati può portare alla Autonomia della Romagna.

In altri tempi nel dopoguerra, prima che il Partito di Bersani diventasse "conservatore" (nel senso di conservazione e gestione del potere), la volontà di fare della Romagna una Regione, apparteneva anche all'allora P.C.I., come dimostrano molti documenti e scritti della Federazione di Forlì. Il sentimento di appartenenza dei Romagnoli non è cambiato, come hanno dimostrato rispondendo alle domande poste loro nel recente sondaggio scientifico, fatto dalla Voce di Romagna: il 65-70% dei Romagnoli si sono espressi per avere la loro Regione Romagna Autonoma dall'Emilia.



nel dopoguerra hanno caratterizzato quei luoghi con metodi e violenze inaudite. Tutti possono cambiare, ma il Tricolore Italiano in quelle mani, storicamente parlando, non è in buone mani.

Mi infastidisce anche che per l'occasione

MODI DI DIRE ROMAGNOLI

Cvånd che l'azdora la va in campagna, l'è piò quel ch'la perd ch'n'è quel ch'la guadagna.

Quando la massaia va a lavorare nel campo è più quel che perde che ciò che guadagna.

E' bene quindi che resti in casa a governare la casa.



Frutticoltura romagnola abbandonata

di Samuele Albonetti

Tutti conosciamo l'importanza della frutticoltura in Romagna. L'economia, gli operatori e l'indotto sviluppati da essa nel nostro territorio, non sono cosa di poco conto.

Se negli anni '70 e '80 la frutticoltura romagnola ha conosciuto i suoi momenti migliori, dagli anni '90 in poi c'è stata una alternanza fra alti e bassi fino ad arrivare ad una vera e propria crisi ai giorni nostri. Alla crisi dei prezzi, all'aumento dei costi dei fattori di produzione, a difficoltà strutturali ormai croniche, si sono aggiunte anche difficoltà di carattere fitosanitario. Cerco di spiegarmi meglio prendendo come esempio il kiwi.

Questa coltura, introdotta negli anni '70 in Romagna, ha permesso in passato a diversi agricoltori un buon guadagno ed ha permesso a tutta l'economia romagnola di beneficiarne, grazie al consistente indotto.

Ora, non è più così. Dall'anno scorso, tale coltura sta conoscendo una grave problema fitosanitario: la batteriosi denominata *Psa* (*Pseudomonas syringae* pv. *actinidiae*). Tale batteriosi porta a morte le piante di kiwi e si diffonde con relativa facilità, tanto che è stata inquadrata come malattia da quaran-

tena. La regione Emilia-Romagna ha quindi preso provvedimenti e con la Delibera n. 1438 del 27 settembre 2010 ha messo a disposizione 600.000 euro sul capitolo 12023, vale a dire "contributi a piccole e medie imprese del settore agricolo a compensazione dei costi e delle perdite sostenuti per la prevenzione e l'eradicazione di fitopatie ...".

poco meno di 4.000 dell'Emilia-Romagna, quasi interamente concentrati in Romagna). L'assessore Regionale piemontese Claudio Sacchetto, lo scorso 28 febbraio, ha spiegato la situazione ed i modi di arginare il problema. "E' stata approvata una Delibera urgente" ha dichiarato, "che prevede gli indennizzi ai produttori colpiti dalla batteriosi. E' stato stanziato un milione di euro come base, che andrà ad incrementarsi nel tempo. Chiunque crede di aver diritto agli indennizzi, ci contatti".

Dunque, ricapitolando, dai 600.000 euro (per Sharka di pesco, susino, albicocco e Psa del kiwi) stanziati dalla regione Emilia-Romagna al milione di euro (per soli kiwi) del Piemonte, il passo è lungo!

Posso capire la difficile contingenza economica e i tagli alle regioni promossi dallo Stato centrale, ma permettetemi il dubbio (per non dire la certezza) che per l'ennesima volta la Romagna, i romagnoli, e nel caso illu-

strato la frutticoltura romagnola, siano stati troppo poco considerati dalla attuale regione di appartenenza.

Non vogliamo essere considerati "piagnucoloni" ma desideriamo solamente essere trattati come gli agricoltori emiliani che, se ci sono finanziamenti o aiuti da ricevere per i loro pomodori, per le loro patate o per la loro zootecnia, non restano certo indietro.

1° maggio Festa di tutti i Lavoratori



Occorre sottolineare che tali contributi sono indirizzati non solo alle aziende colpite da batteriosi del kiwi ma anche ad aziende agricole colpite dal virus della *Sharka* (che riguarda peschi, albicocchi e susini). In altre parole, cosa rimane per i produttori di kiwi? Ahinoi, ben poco!

Più brillante mi pare invece, tanto per guardar cosa succede altrove, l'atteggiamento della regione Piemonte, dove vengono coltivati circa 5.600 ettari di actinidia (contro i

Siamo tutti italiani

di Ottavio Ausiello Mazzi

In occasione del 150° dell'unità nazionale, tra le tante cose si è anche detto che solo con essa l'Italia ottenne quella "massa critica", quel peso per poter competere con le altre nazioni, favorendo capacità contrattuale e sviluppo. Anche chi chiede una Romagna Regione lo fa per favorirne lo sviluppo e portarla sempre più alla pari con altre realtà territoriali. Coloro che s'ostinano a negarci la Regione col contentino della maxi provincia di Romagna, sanno benissimo che una maxi provincia non avrà mai

una "massa critica", un peso ed una capacità contrattuale come, invece, avrebbe una Regione Romagna vera e propria. Altri dicono che, dividendosi dall'Emilia, la Romagna sarebbe più debole perché più piccola, e perché taglierebbe il legame con una zona così tanto più ricca di lei. A costoro possiamo rispondere, innanzitutto, che la Romagna merita l'autonomia proprio per parificarsi all'Emilia cessando d'essere la sua parente povera che riceve le briciole. Inoltre, a far grande, importante e prospero un

territorio, non sono né il numero dei suoi abitanti, né i suoi chilometri quadrati, basti guardare realtà come la Svizzera, la Città del Vaticano, San Marino o il Liechtenstein. La Svizzera è più piccola della Lombardia e ha pure tre etnie diverse, eppure non per questo gli Svizzeri sono più poveri dei Lombardi né si sentono meno nazione unica ed indivisibile. La differenza è sempre e solo nella gente. E come diceva qualcuno, siamo tutti Italiani, ma per fortuna solo noi Romagnoli!

L'aratura di una volta

di Albino Orioli

Dai "Bii", dai "Roo", forza, non battete la fiacca, avanti tirate, tirate. Era il vociare dei contadini negli anni dopo la guerra quando aravano i campi con i buoi e le bestie da tiro attaccate all'aratro. Incominciavano verso le quattro del mattino e noi che abitavamo nel paese e dormivamo ancora con le finestre mezzaperte, udivamo quel vociare che proveniva dai campi che attorniano il paese, unitamente ai cri cri dei grilli che cantavano tutta la notte. Incominciavano presto al mattino specialmente quando c'era la luna piena ad illuminare la campagna. Si alzavano verso le tre del mattino e dopo aver rificollato le bestie, le facevano



uscire dalla stalla e si incamminavano giù nei campi dove venivano attaccate all'aratro. Quando c'era la terra molto arida a tirare l'aratro vi erano fino a tre paia di bestie o un paio di possenti buoi. Davanti a loro a fare da guida c'era "e' garzoun", un giovanotto che teneva con una cordicella il primo paio di bestie affinché quella di sinistra non uscisse dal solco ed inoltre anche lui le sferzava con una frusta perché tutte quante tirassero l'aratro in sintonia per fare meno fatica. E, verso le ore nove, quando i raggi del sole incominciavano a scottare, il contadino staccava le bestie dall'aratro e dopo averle fatte abbeverare, le riportava nella stalla per farle riposare in quanto sfiancate. Poi, verso le cinque del pomeriggio, quando incominciava a fare

meno caldo, le riattaccava all'aratro arando fino verso le otto di sera. Di solito, il periodo dell'aratura si protrarreva per una ventina di giorni e anche più se nel frattempo avesse piovuto. Una faticaccia, anche perché i contadini dormivano poche ore compreso il sonnellino pomeridiano all'ombra di un pagliaio o di un grosso albero. Da noi si diceva che il contadino andasse a dormire verso le ventitré quando incominciava a fare un po' di fresco e si coricasse con una gamba alzata appoggiata al muro e quando la gamba si abbassava lui si svegliava ed era l'ora di alzarsi. Un ricordo nostalgico che penso possa far piacere a qualcuno della mia età, ma anche ai più giovani al sol pensare alla fatica che hanno dovuto fare i loro padri, i loro nonni. Ma il pensiero va anche a quelle povere bestie che durante il periodo dell'aratura potevano perdere anche più di venti chili di peso.



Pasqua in Romagna

di Samuele Albonetti

Il termine Pasqua, in greco e in latino "pascha", proviene dall'aramaico e il senso sarebbe "passare oltre". Il significato effettivo della parola non è del tutto certo. Un gruppo di Padri della Chiesa d'origine asiatica (tra i quali Tertulliano, Ippolito, Ireneo) collegano la parola al termine greco *pà-schein*, che significa soffrire, cogliendo così i significati intrinseci della Pasqua: il sacrificio e la salvezza.

Per gli ebrei, il "passaggio" è quello attraverso il Mar Rosso, dalla schiavitù alla Terra Promessa, dunque dal vizio del peccato alla libertà della salvezza, attraverso la purificazione del battesimo.

Per i cristiani si tratta invece del passaggio dal mondo terreno al Padre, glorificando quindi il sacrificio del figlio di Dio, Gesù di Nazareth che, dopo essere stato crocifisso, risorge per liberare gli uomini dal peccato originale.

La Pasqua è la festa liturgica più importante per il cristianesimo. Commercialmente soppiantata dal Natale e da alcune tradizioni pagane più allettanti per la società moderna, la Pasqua rappresenta e celebra i tre momenti fondamentali del cristianesimo: la Passione, la Morte e la Resurrezione di Cristo, ponendosi come momento centrale del patrimonio liturgico e teologico.

Ma come si fa a stabilire quando cade la Pasqua? Anticamente i cristiani di origine ebraica onoravano la Resurrezione dopo la celebrazione della Pasqua semitica, mentre i cristiani di origine pagana la ossequiavano tutte le domeniche dell'anno. Da questa ambivalenza e confusione di festeggiamenti nacquero numerose controversie che terminarono nel 325 d.C. grazie al Concilio di Nicea, che stabilì che la Pasqua doveva essere celebrata la prima domenica dopo la luna piena che seguiva l'equinozio di primavera. Nel 525 d.C. si stabilì che questa

data doveva cadere tra il 22 marzo e il 25 aprile.

Quest'anno, cadendo il 24 aprile, si ritrova proprio al termine del periodo previsto. A tal proposito, fra i numerosi "modi di dire" romagnoli legati a questa ricorrenza, ve n'è uno che calza a pennello. *Quând che la Pascva i vintzéncv d'Abril la vnirà, e' gèval alear e' sarà*. Ciò perché secondo una leggenda, Dio promise al diavolo di prenderlo in Paradiso l'anno in cui la Pasqua fosse caduta il 25 aprile (v. Foschi, *raccolta inedita di proverbi romagnoli*).

In Romagna, come in tutta Italia, del resto, per Pasqua si faceva festa veramente. Lo



dimostra un altro proverbio contadino: *Dmènga 'd Pascva, un cvért 'd pulastra, un cvért d'agnilèt, un öv banadèt*. Coi tempi che correvano, tutto questo era raro da trovar simultaneamente in tavola!

La Pasqua presenta anche una importante simbologia, costituita dal ramo di ulivo, ad esempio, (che viene distribuito la domenica delle Palme), e dall'uovo. Quest'ultimo, che è anche il simbolo della vita che si rinnova, auspicio di fecondità, è presente in molte antiche culture. Si dice che i primi ad usare l'uovo come oggetto beneaugurante siano stati i Persiani che festeggiavano l'arrivo della primavera con lo scambio di uova di

gallina. In Occidente questa usanza risale al 1776, quando il capo dell'abbazia di St. Germain-des-Près donò a re Luigi VII, appena rientrato a Parigi dopo la seconda Crociata, prodotti delle sue terre, incluse uova in gran quantità. L'uso di regalare uova a Pasqua è collegato quindi al significato della Pasqua come la festa della primavera, della fecondità e del rifiorire della natura.

E a proposito di Pasqua in Romagna e di uova, a Tredozio, paese natale di mio padre, si svolge ogni anno dal 1964 il Palio dell'uovo, proprio nei giorni di Pasqua e Pasquetta.

La sagra trae origine dal desiderio di promuovere e valorizzare l'antica usanza di battere le uova nei giorni di Pasqua in una parrocchia del paese. Usanza che si ritrova anche in altre località d'Italia, come Noventa Vicentina (Vicenza), Arcevia (Ancona), e Ferentillo (Terni).

Ad ogni partecipante alla sagra viene offerto un uovo sodo, col guscio colorato, che servirà per partecipare alla gara di battitura dell'uovo. La sfida si svolge tra due concorrenti che battono le loro uova finché uno non si rompe, ovviamente vince chi con il suo uovo riesce a rompere il guscio dell'altro. Sono inoltre previsti giochi tipici della tradizione agreste come la famosa pentolaccia e la corsa con l'uovo nel cucchiaino. Il momento più spettacolare della giornata è la Gara dei Mangiatori di Uova Sode. I concorrenti hanno a disposizione tre minuti per mangiare il maggior numero di uova sode, e si aiutano bevendo grandi boccali di birra. I rappresentanti dei Rioni (Nuovo, Borgo, Casone e Piazza contrade), riuniti nella piazza principale, si sfidano nel Palio dell'Uovo, dove ogni gara vede le uova protagoniste, dalla corsa dell'uovo, all'uovo nel pagliaio, alla battaglia delle uova, per concludere con la classica staffetta con l'uovo nel cucchiaino. Al termine della giornata si consegna l'uovo d'argento alla contrada vincitrice del Palio.

Montecerignone

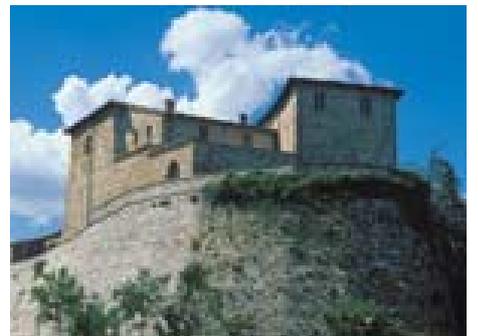
(da "Il Montefeltro - San Marino" di Costantino Battelli—Maestri Editori Riccione - feb.2002)

Il paese si trova a 528 metri di altitudine, alle falde del monte Faggiola. Le sue origini si fanno risalire agli Umbri e gli antichi studiosi lo indicavano come *Mons ceregnus* (secondo Strabone *Mons cigunus*). In feudo dapprima ai Carpegna, passò poi a Buonconte da Montefeltro che vi fece costruire la Rocca alla fine del XII secolo. Nel 1226 entrò a far parte dei territori del Comune di Rimini, ma nel 1355 lo conquistò il cardinale d'Albomoz per conto della Santa Sede (che gli aveva conferito l'incarico di riorganizzare le terre di proprietà della Chiesa) il quale nel 1358 vi ha posto nella Rocca la sede del *Commissario Governativo*, che era poi il giudice dell'antico *Tribunale del Montefeltro* chiamato anche *Podestà del Montefeltro*, in un primo tempo, e quindi *Fattore del Duca*.

Il paese è stato poi ceduto in feudo dalla Santa Sede ad Antonio da Montefeltro, ma nel 1448 venne conquistato da Sigismondo Pandolfo Malatesta e nel 1464 venne ripreso da Federico II da Montefeltro il quale nel

1478 provvide alla ristrutturazione della Rocca servendosi del suo celebre architetto militare Francesco di Giorgio Martini che l'ha portata allo stato in cui si ammira anche attualmente. Dopo il breve dominio di Cesare Borgia detto il Valentino dal 1502 al 1504, il successivo passaggio a Venezia e la restituzione alla Santa Sede, Montecerignone venne ceduto prima ai Medici ed, infine, ai Della Rovere succeduti nel frattempo ai Montefeltro estintisi nel 1631 con Guidubaldo deceduto senza figli.

Alle spalle dell'abitato di Montecerignone, e verso l'alto, si erge il monte Faggiola (818 metri di altitudine) sul quale permangono i resti del castello di Uguccone. Attualmente nella Rocca ha sede il municipio (nell'edificio si conservano ancora finestre ed arcate gotiche) e nell'antistante cortiletto è stato eretto un busto di Uguccone. Nelle vicinanze di Piazza Clementina è situata la Chiesa di Santa Caterina fatta costruire nel secolo XIV dal Sovrano Militare Ordine dei Cavalieri di Malta. Oltre alla



piccola Chiesa di Santa Maria del Soccorso del 1600, inoltre, c'è poi la Chiesa parrocchiale del patrono San Biagio nella quale è conservata una Croce Latina del XII secolo che i crociati portarono dalla Terra Santa. Nell'antico Borgo, sotto l'abitato, c'è una loggetta del 1400 che sta ad indicare la casa dei Maffei, ascendenti di parte materna di papa Clemente XIV del XVIII secolo.

Chiedi di ricevere gratuitamente E' RUMAGNÒL per posta elettronica o in versione cartacea scrivendo a mar@regioneromagna.org o telefonando al 339-6273182



Unità d'Italia, col senno di poi

di Albino Orioli

Per festeggiare i 150 anni dell'unità d'Italia, il governo italiano ha proclamato la festa del 17 Marzo per la celebrazione di tale evento. Tante le manifestazioni che si sono svolte nelle nostre città, soprattutto a Roma, Torino e Firenze ultime due capitali d'Italia prima dell'unione. Tante le bandiere poste sui terrazzi e finestre dei palazzi a testimoniare l'importanza di un così grande evento. Ci sono, però, alcuni particolari che non possono non essere menzionati. L'unità degli Italiani dovrebbe andare dal Nord al Sud, cosa che non ha trovato tutti d'accordo per i motivi che tutti sappiamo. Oddio, per un giorno tutto può andare bene, tutti possono essere patrioti, ma poi, il giorno dopo, ognuno torna sui suoi passi, sulle proprie posizioni e la bandiera issata sul balcone di casa, non ha più quel valore e quel calore e quella unità per cui è stata

esposta. Ma anche il momento politico in cui viviamo rende gli italiani assai riluttanti nel pensare che un giorno di festa possa riappacificare gli animi. Basta vedere il comportamento dei nostri politici quando dovevano pronunciarsi su questo giorno di festa. I favorevoli e i contrari, il tira e molla se fare festa o lavorare, se festeggiare lavorando come chiedeva qualcuno, se i negozi dovevano chiudere i battenti o rimanere aperti. Come si vede, gli italiani non erano ancora preparati per questo evento e lo hanno dimostrato in questo giorno per cui una parte ha lavorato tenendo aperti i negozi nei centri storici, mentre altri hanno chiuso i battenti pensando più al week end che all'Unità d'Italia. Se posso dire la mia impressione: io l'unità l'ho notata subito dopo il passaggio del fronte, quando rimasti spogli di tutto, la gente si dava una ma-

no l'una con l'altra, scambiandosi perfino il mangiare e facendosi favori a vicenda. Oppure, dopo una tragedia, un terremoto, dove si vede veramente la bontà delle persone e l'unità nell'affrontare il da farsi con l'umiltà nel ricostruire ciò che è andato distrutto. Ne abbiamo la prova proprio in questi giorni dopo il tremendo sisma che ha messo in ginocchio il Giappone. Ebbene, lì veramente si è vista l'unità e oltretutto l'umiltà della gente, la loro compostezza, mettendo da parte ricchezza e povertà. Tutte considerazioni che non devono in qualche modo inficiare la festa dell'Unità d'Italia, anzi, per noi Romagnoli deve essere uno stimolo perché, fra non molto, potremmo essere noi chiamati a festeggiare un evento epocale tutti uniti e cioè quello che da tempo aspettiamo, la Romagna Autonoma.

ORIGINE DEL NOME DI RICCIONE - INTERPRETAZIONE DEL PROF. AUGUSTO STACCHINI

di Fosco Rocchetta

L'etimologia, disciplina che studia l'origine e la storia dei nomi, costituisce un ramo del sapere di indubbia suggestione e complessità, che porta, il più delle volte, ad esiti assai diversi e contrastanti, le ricerche di quanti si propongono di fornire un'interpretazione plausibile all'origine dei nomi di città e paesi.

Pertanto, non si sottraggono a questa considerazione, le differenti ipotesi che sono state fatte nel tempo, riguardo alla provenienza del nome della nostra città; questo compare la prima volta, nella forma arcaica di "Artionis" o "Arcionis", in un documento risalente all'800 d.C., conservato dal XVI secolo nella Biblioteca di Stato a Monaco di Baviera.

Ci si riferisce al "Codex traditionum Ecclesiae ravennatis", o "Codice bavaro", (secoli VII-X), manoscritto papiraceo emanato dalla Camera arcivescovile ravennate, che raccoglie annotazioni di possedimenti, di donazioni e concessioni della Chiesa di Ravenna, nella Pentapoli (Rimini, Pesaro, Fano, Ancona, Senigallia), circoscrizione amministrativa cui apparteneva il territorio di Riccione in età bizantina.

Come sottolineato in precedenza, l'indagine etimologica sul nome di Riccione, risulta un'operazione irta di difficoltà, al pari di quanto avviene per la maggior parte dei nomi di luogo di tante località italiane.

Si ritiene di segnalare ai lettori di E' Rumagnol, ritenendola un ulteriore importante contributo alla storia della nostra città, un'interpretazione del Prof. Augusto Stacchini, poeta dialettale, nonché storico e cultore delle tradizioni della Romagna, apparsa sul quotidiano La Voce.

Questa ipotesi, di indubbia suggestione, oltre che per il ruolo strategico assegnato all'area riccionese, viene descritta nell'articolo "Archeologia - Gli studi del Professor Augusto Stacchini - «Quando l'uomo del Paleolitico viveva a Verucchio, Rimini non c'era»".

Si riporta testualmente:

"La colonia latina di Ariminum fu fondata nel 268 a.C. con confini Rubicone a nord e Conca a sud con coloni della tribù dell'Aniene, periferia di Roma.

La via Flaminia giungerà all'attuale Rimini solo nel 220 a.C.

E' chiaro che il centro della colonia di Ariminum venne insediato sulla città dei vinti a Villa Verucchio; la ditta dei laterizi per sistemare la città vinta? Era di un tal TITO della gens ACUSIA detto L'AMPLIATO (T.A. AMPLIATO), ampliato perché nel luogo d'origine aveva già una ditta di laterizi.

Tra il 268 a.C. ed il 220 a.C. c'era la Rimini attuale? Categoricamente no! Il centro militare a difesa del confine settentrionale d'Italia era d'altra parte Riccione.

L'etimologia di Riccione?

Lasciamo perdere la favoletta del "salire in Arcioni" o dei cardi spinosi numerosi lungo le vie ferrate e tanto appetiti dall'asino bigio di carducciana memoria... Riccione deriva dal latino Hericones ("h" aspirata e celtizzazione), travi di legno sostenuti da cavalletti, irti di aculei di ferro lunghi 66 cm, eretti a difesa di un accampamento militare contro gli assalti della cavalleria nemica, cioè i moderni cavalli di frisia o

barriere di filo spinato.

Il centro militare era quindi Riccione; le costruzioni - rigorosamente in legno - sorvegliavano alle spalle dell'accampamento per accogliervi le donne dei soldati, le taverne, le case degli artigiani, ecc. e pertanto tra Riccione e Cattolica al riparo da eventuali attacchi nemici.

A Cattolica c'era con ogni probabilità il vero porto antico.

Quando Asdrubale coi suoi 50.000 uomini nel 207 a.C. scese lungo la pedecollinare (che diverrà via Emilia nel 187 a.C.) evitò lo scontro con l'accampamento-Hericones di Riccione; passò nell'interno e raziò radandola al suolo Ariminum in Villa Verucchio; proseguì evitando Riccione.

Nell'intento di portare aiuto al fratello Annibale in Puglia facendo credere di puntare su Roma, e finì nella trappola tesagli dai Romani nella gola di Fossombrone sul fiume Metauro: ivi con la strada verso Fano bloccata dai Romani giunti dalla Puglia e con la Gola del Furlo bloccata dai Romani di Hericones, nell'esiguo spazio del luogo non poté manovrare e fu la disfatta totale.

Solo dopo questo evento nacque Rimini nel luogo dove sorge oggi; e fu poca cosa per anni.

La storia non si cambia".

E' interessante notare quanto, sul nome di Riccione, riporta Vittorio Sgarbi, personaggio talmente noto da non richiedere presentazioni, nella sua recente opera L'Italia delle meraviglie, Milano, Bompiani, 2009:

"Nel dialetto locale Riccione è detta Arciùn, parola in cui si è trasformato il vocabolo greco dal quale deriva il nome della città; si riferisce a una pianta, la lappa, che cresce spontanea sulle spiagge..."

Anche questa interpretazione, per certi aspetti, "botanica", non documentata da fonti storiche, conferma comunque le difficoltà che si incontrano nel risalire all'origine dei nomi delle nostre città, Riccione tra queste, quasi a voler conservare un alone di mistero nella notte dei tempi.

**Quando l'uomo del
Paleolitico viveva
a Verucchio,
Rimini non c'era**



FERRAGOSTO MOTOCICLISTICO 1946

Bertacchini, Ambrosini e Toni si affermano a Riccione

di Fosco Rocchetta

Nel panorama del motociclismo agonistico, la Romagna si è sempre distinta per l'entusiastica passione dei suoi abitanti, e per aver dato i natali a validi piloti, parecchi dei quali hanno avuto grandi successi nei circuiti di tutto il mondo. Poche notizie di cronaca, ma soprattutto i racconti degli anziani, ci rammentano che le prime gare svolte nella nostra città risalgono agli anni Venti del Novecento ed ebbero come protagonisti i ricconesi Frangiotto Pullè e Nello Leardini. Quelle "pionieristiche" competizioni si tenevano nel campo sportivo

vizio d'ordine che ha saputo contenere negli appositi recinti un pubblico imponente e qualche volta non troppo disciplinato". "Starter" d'eccezione, fu il generale inglese comandante la zona di Riccione, che testimonia come gli alleati fossero ancora presenti sul nostro territorio.

Quel Gran Premio si svolse sul lungomare e sulle vie adiacenti, su di un percorso che, di anno in anno, ad ogni primavera, ospiterà gare di moto, e precisamente fino al 4 aprile del 1971, in cui sull'asfalto bagnato, tragicamente, perderà la vita il pilota lom-

della classe 250. Solo quattro piloti presero il via: Dario Ambrosini (*Guzzi Albatros*), cesenate, campione del mondo nel 1950 categoria 250, scomparso l'anno successivo nel Gran Premio di Albi in Francia, che risulterà vincitore in 53'49" compiendo i 40 giri del percorso pari a Km. 74,240 alla media di Km. 82,269, Alfredo Milani (*Guzzi*), Claudio Mastellari (*Guzzi*), il ricconese Tristano Papini (*Benelli*) che "relegato lontano per il suo mezzo meccanico evidentemente inferiore come velocità agli altri", arriverà quarto in 54' 38". A seguire, la partenza della gara riservata alle motorizzate (foto che ne ritrae la partenza), competizione che, almeno sul nostro circuito, si terrà in poche altre occasioni, e solamente fine alla metà degli anni '50. Buona la prova di Gastone Berardi (*Guzzi*), il più noto pilota ricconese, che nonostante la rottura della molla di una valvola, saprà portare a termine la gara, piazzandosi secondo, in 30' 36" 1, dietro l'irraggiungibile Fausto Toni (*Gilera*), che compì i 20 giri del percorso, pari a Km. 37,120 in 30' 12" 3, ad una media di Km. 73,723.

Ed infine si giunse alla gara più interessante, quella della categoria 500 cmc. Partecipano alla gara i concorrenti: Berardi Gastone (*Guzzi*), Bertacchini Bruno (*Guzzi*), Milani Alfredo (*Gilera*), Colombo Nino (*Guzzi*), Rabitti Enzo (*Gilera*), Villa Ettore (*Gilera*), Brini Aldo (*Gilera*). Il forte centauro reggiano Bruno Bertacchini riuscì a raccogliere una significativa vittoria, compiendo i 40 giri del percorso, pari a Km. 74,240 in 5-0'21" 3, alla media di Km. 88,451.

Infine, commentando le gare di Gastone Berardi, il giornalista della rivista "Motociclismo" così terminava: "Il ricconese, che nel confronto della seconda categoria segue i campioni, e che nelle domenicali gare ha saputo conquistarsi tanta simpatia nell'ambiente motociclistico con le sue affermazioni, non ha avuto, nella sua Riccione, quell'affermazione che si meritava e che noi siamo certi egli aspirava un massimo grado. Inizialmente e fino al quarto giro egli è stato atardato fino al quinto posto e riprendendosi poi brillantemente nel finale finendo al posto d'onore ad un giro dai due che lo precedono. A Berardi un elogio particolare per la sua condotta nelle motorizzate che lo vedono classificato al secondo posto dopo una lotta vivace col vincitore Toni".

Al giorno d'oggi competizioni e gare si svolgono in circuiti attrezzati, in grado di poter dare sicurezza agli spettatori, e sarebbe impensabile un ritorno al passato che, tuttavia, aveva un suo fascino romantico come la Milano-Taranto che, attraversava tutto il Paese e comportava il blocco totale di tutto il traffico. A questa competizione parteciparono piloti, contemporaneamente con motociclette di tutte le cilindrata, con aspetti quasi folcloristici, non pochi dei quali con tute mimetiche ed elementi in dotazione all'esercito. Un mondo che non esiste più e che merita comunque di essere ricordato.



"Stadium" (area del Luna Park), che tanti, ancor oggi, chiamano con il termine inglese "Hangar": difatti quella zona fu utilizzata come luogo per il ricovero di aeromobili negli anni della Grande Guerra. Un amore genuino per i motori porterà alla fondazione, nel 1935, del Motoclub "Celeste Berardi", sodalizio cui va il merito di aver tenuto alto il nome di Riccione in Italia, con la promozione di importanti manifestazioni sportive. Fatta questa breve introduzione, appare opportuno illustrare una gara del tutto singolare che, per il giorno e l'anno in cui si effettuò, il 15 agosto 1946, (a poco più di un anno dal termine della seconda guerra mondiale), dimostra palesemente quanto ardente fosse in molti il desiderio di ritornare, pur nelle ristrettezze di allora, alla "vecchia" ed "inossidabile" passionaccia per "e' mutur". In questo sport la nostra città aveva del resto ottenuto lusinghieri risultati fin dagli anni Trenta, con l'organizzazione di corse di buon livello. Non erano mancate buone prestazioni, e perfino vittorie in campo nazionale, grazie ad alcuni corridori romagnoli, tra cui il ricconese Gastone Berardi, vincitore nella classe 500 di terza categoria, e quinto assoluto nell'edizione 1940 della "leggendaria" Milano-Taranto. "A Nello Olmeda, l'impareggiabile presidente, a tutti i suoi attivissimi e competenti collaboratori esprimiamo il nostro compiacimento per aver saputo dar vita in periodo tanto difficile per la graziosa cittadina adriatica pulsante della vita straordinaria del ferragosto, alla bella manifestazione". Queste, le parole di plauso per gli organizzatori del Motoclub cittadino, con cui si esprimeva l'inviato della rivista "Motociclismo" (n. 21 del 22 agosto 1946, Lire 30). Considerevole fu l'affluenza degli appassionati, nonostante l'esigua partecipazione di piloti, "con un buon ser-

bardo Angelo Bergamonti.

La manifestazione, inserita nella "Settimana Motociclistica Romagnola", era quanto mai sentita, giacché significava il risorgere dell'attività agonistica dopo la forzata interruzione bellica, tanto da esser ripresa dalla Settimana Incom, il più importante cinegiornale del secondo dopoguerra. Questo documentario, che si proiettava in tutti i cinema d'Italia, prima di ogni film, illustrava i principali eventi politici, culturali e sportivi della settimana, in anni in cui la televisione non era ancora entrata nelle case degli italiani. Con enfasi retorica, sia per le espressioni usate, che per il tono aulico della voce, con queste parole veniva descritto l'evento: "Quarto Circuito Motociclistico di Romagna, valevole per il campionato di prima e seconda categoria. Un carosello di assi! I più famosi centauri han preso il via! Lorenzetti, Ruffo, Ambrosini, Alberti, Mangione, Cavaciuti. La rete degli alberi lungo la strada nera d'asfalto e lucida di sole sembrano palpitare nella terribile prepotente, vibrazione dei motori! Quei rombi che ci parevano lugubri, minacciosi, allorché echeggiavano nelle strade delle



nostre città svuotate dal coprifuoco, oggi salgono gioiosi come esultanti nel fervore della gara!". Alle ore 15 fu data la partenza



Spazio dell'Arte Romagnola a cura del Prof. Umberto Giordano

QUANDO RAVENNA ERA CAPITALE

Capitale della Romagna? Potrà chiedersi qualcuno, no, capitale dell'Impero Romano d'Occidente, anche se ormai avviato verso un lento ma inesorabile declino.

Nell'anno 402 Onorio, figlio di Teodosio (l'imperatore che aveva fatto della religione Cristiana la religione di Stato), preoccupato



per il concreto rischio di invasioni barbariche provenienti dal nord, decise di trasferire la capitale dell'Impero Romano d'Occidente da Milano a Ravenna.

Ravenna, modesta città periferica (pur con una già lunga tradizione) era protetta a nord dalle valli di Comacchio e nel suo porto ospitava la potente flotta militare dell'Adriatico, molto utile in caso di fuga. Tale flotta garantiva anche i contatti con Costantinopoli, capitale della parte orientale dell'Impero Romano (ormai definitivamente diviso).

L'elevazione al rango di capitale fece di Ravenna una città ricca di monumenti che si aggiunsero ai pochi preesistenti. La città fu ampliata ed in particolare fu aggiunta un'area destinata alla residenza imperiale: la Domus Augustea. In tale area, oltre al palazzo dell'Imperatore (ora perduto) fu costruita una nuova chiesa, la più monumentale di Ravenna, la chiesa di Santa Croce (di cui sono rimaste solo poche tracce) collegata, attraverso un porticato, al Mausoleo di Galla Placidia.

Questo piccolo edificio, con pianta a croce latina, perfettamente conservato grazie ai frequenti restauri, è sicuramente il principale gioiello dell'arte paleocristiana in Romagna. L'esterno è semplice, senza decorazioni, senza marmi, con arcate in mattoni a vista e coi tetti a spioventi che mascherano le volte e la cupola. Ma l'interno è una esplosione di mosaici dai colori brillanti che, a partire dall'alto zoccolo in prezioso marmo paglierino, rivestono volte, cupola, lunette con un ampio repertorio di motivi decorativi e figurativi.

Questo contrasto non è casuale ma rispecchia l'orientamento del Vescovo Neone che

voleva, in tale maniera, simboleggiare l'ideale del perfetto cristiano, esteriormente umile ma con una grande ricchezza interiore illuminata dalla luce della fede.

Galla Placidia, sorella di Onorio e moglie di Costanzo III (entrambi imperatori) fu certamente il personaggio più importante della corte ravennate anche perché, dopo la morte di Onorio e la prematura morte del marito, guidò a lungo l'Impero quale reggente del figlio Valentiniano che aveva acquisito il diritto alla successione all'età soli sei anni.

Fu lei che volle l'edificazione del mausoleo, nel quale fece collocare tre sarcofagi in marmo: uno per il fratello, uno per il marito ed uno per sé, anche se lei probabilmente non vi fu mai sepolta perché morì a Roma e si ritiene venisse tumulata in una cappella nei sotterranei di S. Pietro. Non ci sono però documenti certi e qualcuno ipotizza che la salma imbalsamata venisse portata a Ravenna. Qualche studioso inoltre ritiene che il monumento non fosse nato come mausoleo ma come martyrium. Lasciamo comunque agli storici la risposta a questi interrogativi che nulla tolgono o aggiungono alla bellezza ed all'importanza dell'opera.

Probabilmente alla stessa Imperatrice si deve anche la costruzione della chiesa di Santa Croce a cui il mausoleo è collegato.

Il mausoleo appare oggi interrato di circa un metro e mezzo per effetto della subsidenza determinata dalla natura del terreno. Di questo erano perfettamente consapevoli i costruttori che non realizzarono quindi volte e cupola in calcestruzzo massiccio, come facevano normalmente gli architetti della Roma imperiale. Le volte e la cupola del mausoleo furono edificate utilizzando tubi fittili (in terracotta) e sottili anfore, incastrate le une nelle altre a formare anelli leggeri uniti fra loro da malta cementizia. Siccome però queste strutture erano più fragili delle volte tradizionali, all'esterno furono protette con tetti a spioventi sostenuti da robuste travi e coperti con tegole in terracotta.

Passiamo ora ad esaminare l'interno dove la luce rosata che filtra dalle finestre, chiuse con sottili lastre di prezioso alabastro, illumina i mosaici magistralmente realizzati con tessere di vetro colorato dove predominano le tonalità del blu sia nella cupola punteggiata dall'oro delle 99 stelle con al centro la croce ed i quattro simboli degli evangelisti alla base (che riunisce i Comuni di Longiano, Montiano, Roncofreddo, Sogliano al Rubicone, Savignano sul Rubicone e Borghi), il consorzio di albergatori Cesenatico Holidays, l'associazione Albergatori di Cesena, Casa Artusi e le Terme di Fratta. Alcune tra le realtà più affascinanti della Romagna si uniscono nell'intento di diffondere un'immagine completa e unitaria della sua cultura, delle sue tradizioni e delle sue principali attrazioni (segue in calce a pag. 8)

Particolarmente bella è la lunetta che sovrasta la porta d'accesso e che rappresenta Cristo Buon Pastore, la più antica forma di rappresentazione di Cristo (la crocifissione comparirà solo nell'alto medioevo). La figura di Cristo, giovane, senza barba, morbida-mente seduto al centro della lunetta, con una grande croce dorata in una mano, accarezza una delle sei pecore bianche, rese di scorcio, chiaroscurate e circondate da cespugli verdi e spigoli di roccia ma con lo sguardo rivolto verso il Salvatore. Siamo ancora lontani dalla stilizzazione simbolica delle forme che ritroveremo nei mosaici bizantini. Anche nelle quattro lunette alla base della cupola i Santi e gli Apostoli con le braccia alzate in adorazione della croce non sono forme idealizzate ma personaggi togliti resi plasticamente e la cui ombra si proietta sul piano.

L'uso della decorazione a mosaico sulle pareti viene introdotto nell'arte romana solo nel periodo paleocristiano. Nei secoli precedenti il mosaico veniva impiegato solo nei magnifici pavimenti delle ville o nelle fontane dei giardini ed era realizzato con tessere in marmo colorato. Tale nuova utilizzazione del mosaico non è un fatto casuale ma il frutto di una scelta ben precisa. I Cristiani non chiedevano più alle decorazioni parietali la ricchezza dei dettagli tipici delle pitture classiche greche e romane ma immagini dai contorni netti, visibili da lontano e che con la luminosità riflessa dalle tessere in vetro esaltassero la spiritualità delle immagini sacre.

Galla Placidia fece anche costruire, quale ex voto per essere scampata ad un naufragio



mentre tornava da Costantinopoli, la basilica di S. Giovanni Evangelista, parzialmente danneggiata durante la guerra (perché vicina alla stazione) ed ora restaurata.

Nella stessa area del mausoleo i Bizantini, dopo la conquista di Ravenna, costruirono la stupenda chiesa di S. Vitale, ma di questa vi parlerò in un prossimo articolo.

Rileviamo da Internet questa interessante iniziativa

"Una certa romagna incontra Iseo". Il territorio si promuove in giro per l'Italia

Cesena inaugura un nuovo metodo di promozione turistica, sganciandosi dalle tradizionali manifestazioni fieristiche e diventando protagonista di un road show nelle città di altre regioni. La prima tappa si svolgerà sabato e domenica, nel lungolago di Iseo, in provincia di Brescia, con un evento dal titolo "Una certa Romagna incontra Iseo". Lungo le rive del capoluogo lacustre verranno allestiti punti informativi, stand gastronomici e di artigianato per far conoscere ai cittadini della provincia bresciana i luoghi più belli

della Romagna.

L'evento ha l'obiettivo di promuovere l'offerta turistica integrata del gruppo "Una certa Romagna", di cui fanno parte, oltre al Comune di Cesena, anche i Comuni di Bagno di Romagna, Bertinoro, Forlimpopoli, Sarsina, Verghereto, l'associazione Terre del Rubicone (che riunisce i Comuni di Longiano, Montiano, Roncofreddo, Sogliano al Rubicone, Savignano sul Rubicone e Borghi), il consorzio di albergatori Cesenatico Holidays, l'associazione Albergatori di Cesena, Casa Artusi e le Terme di Fratta. Alcune tra le realtà più affascinanti della Romagna si uniscono nell'intento di diffondere un'immagine completa e unitaria della sua cultura, delle sue tradizioni e delle sue principali attrazioni (segue in calce a pag. 8)



Personaggi Romagnoli

a cura di Gilberto Giorgetti

Olindo Guerrini (1845-1916)

Nacque a Forlì il 14 ottobre del 1845 da famiglia originaria di Sant'Alberto (Ra), che ben presto si trasferì nel proprio paese, tanto che anche lo stesso Guerrini preferì definirsi sant'albertese.

Si laureò in giurisprudenza a Bologna, ma non fece mai l'avvocato. Letterato e poeta, seguace del Carducci, si esprime sempre in un verismo poetico brillante e arguto, sia in lingua



sia in dialetto (romagnolo e veneziano), con intelligenti spunti satirici.

Sposò Maria dalla quale ebbe due figli, Lina e Guido. Personalità eclettica, Guerrini pubblicò versi con lo pseudonimo di **Lo-renzo Stecchetti**, che secondo lui era un suo cugino nato a Fiumana di Forlì e morto di tisi. Burlone e gioviale si valse di altri pseudonimi meno noti di Stecchetti, quali **Argia Sbolenti**, **Mercurio**, **Bepi**. Tra le raccolte si ricordano **Postuma** (1877), **Pole-**

mica e **Nova polemica** (1878). Interessante è la sua produzione di poesia dialettale, in particolare la raccolta **Ciacole di Bepi**, in veneto, e vari componimenti in dialetto romagnolo. Collaborò in modo ampio con giornali e riviste e fu critico letterario, viaggiatore, presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Sant'Alberto, dove promosse la costituzione di una biblioteca pubblica. Inoltre, fu assessore nel Comune di Ravenna (1873/74), bibliotecario presso l'Università di Bologna e dal 1882 collaborò con **Roma bizantina** dell'editore Angelo Sommaruga.

Mori a Bologna nel 1916.

L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato

Per questo numero di Aprile sarebbe stato adatto un componimento serio sul tema della Liberazione, come ad esempio LA LIBARTÉ, che però è già stata presentata nel numero di settembre 2010. Quella che presentiamo è meno seria, ma non per questo deve essere considerata irriverente nei confronti dell'evento che siamo a commemorare. Nello scambio di vedute e di ricordi dei due protagonisti, profonde meditazioni e reminiscenze di vita vissuta si mescolano a frasi fatte e battute qualunquiste, degne del miglior Cetto La Qualunque dei giorni nostri, donde la firma dell'autore; ma siamo poi sempre sicuri di sapere distinguere le une dalle altre?!

I TEDÈSC (Par fê' un esēñpi)
Sēmp'r in téma dl argumēnt
ch'l à purtè acvè tòt stla zēñt,....

...par esēñpi, tu i tēdēsc:
tè tci zóvan, t a n i é vèst,
mò j à fat tòt cvèl ch'j à fat
sól pr avlé dé' mēñt a un mat;

(s'l è par cvèl pù nēñca nó
a sēñ sté di pigurōñ,
e u i è sté stra j Italiēñ
tēnt ch'i n s'è cumpurté bēñ);

cun la scuša d'masē' e mònd,
d'mèt'l a pōst ch'u n éra tōnd,
j éra ariv acvè da nó
cun di sciòp e di canōñ;

e la gvèra l'è la gvèra".
"Zérta, a stē' int un'ētra tèra
l'è fadiga a tuj l'amšura,
tòt i dè cun la paura

ad muri', u t fà andè' zò d tēsta".
"E pù dòp cvì ch'u j armēsta,
se j à vēñt j à avù rašōñ,
se j à pèrs j'è di cvajōñ".

"Ció, l'è acsè ch'e và la stōria,
bšōgna tnis'l int la memōria,
s'la s putès fè cun i sè
stè mundaz u n srèb acsè".

"Mò la stōria un azidēñt;
j'è una raza ad dilincvēñt,
ló la gvèra i l'à int e sângv,
j à bšōgn d fēla d ignacvānd".

"Mò s'a dit? Tuj ó par ó;
j'è dla zēñt cumpāgna nó:
furb, cvajōñ, purèt e sgnùr,
ignurēnt o profèsùr".

"E s in dit de gemelag?
In Cumōñ j à avù e curag
d invidèj par carnevèl;
šgōnd a mè l'è un cvèl fat mèl;

in onore di tēdēsc
l'è stē dē un grānd rinfrēsc,
tè t arès pù da savèl;
dòp, finì i scurs ufizièl,

par la strē, stal tēst de Kaiser
ogni tāt i dgéva "Saižer";
l è stē alè che un zèrt Mingōñ
l à ciap sò e l è andè in Cumōñ

a zirchē' l'eletricēsta,
che ul cgnunséva pù sòl d vèsta,
- Uj, ut zérca di bulgnis,
mò a n capès briš cvèl ch'i diš -".

"Mò và a là, cus ét paura?
L'è uno scambio di cultura,
par fē' avdè' al nōst tradiziōñ,
e pu dòp nó andēñ da ló".

"Scòr sēmaj d'agricultura!
Acvè lo i s fà la cultura
de tarbiān e dla canēna,
sèja prèma che dòp zēna.

A cà su i n l à e vēñ bōñ,
parchè i l fà cun e bastōñ".
"Parchè, avlvtja fèl sòl tè,
che t é šmès ch'è srà trì dè?".

"Mè a so ch' i m brušè i pajir,
e i m rubè al vac, ch'um pè' ajir.
I n è ló? In tòt i mud,
s'i n è ló, i srà i su anvud.

La muraja? J'à dizis
che in vò piò armastè' divis?
S'l è par mè i n s unès gnāñc dmāñ;
me aj faséva un'ētra māñ!

Cvì ch'alè zincvānta èn fa
u s è tòc d mandèj a cà;
mò, sicòm ch'j à i marchi, ló
j'à cambiè e tip d'invasiōñ,

l'invasiōñ dl'ecunumèja"...
"Bēñ, parò mè a pēñs ch'uj sèja
un bēl cap'r ad difarēñza
se j à i sciòp o se j'è sēñza!

U n t pè' d ès'r un pò razèsta?
Mè la gvèra a n l'ò briš vèsta,
mò incù dè, par la miséria,
i tēdēsc im pè zēñt séria.

E pù a pēñs ch'è sarèb óra
a stal rōb ad pasèj sóra,
d'gvardé' avānti e briša indri,
che uj i n srèb di cvèl da di' ...

Pucasèja

(da pag. 7) turistiche. Attraverso l'originale formula del road show, la città di Cesena e gli altri "soci" di "Una certa Romagna" promuoveranno la propria offerta turistica integrata spostandosi in diverse piazze d'Italia. La due giorni di Iseo comincerà sabato pomeriggio con un momento di presentazione rivolto alle autorità, ai mezzi d'informazione e agli operatori turistici del luogo. A seguire prenderà il via la manifestazione vera e propria, che proseguirà fino alle 20,30 sia sabato che domenica. Oltre alla distribuzione di dépliant e materiale informativo, la manifestazione offrirà la possibilità di assaggiare

re, ma anche di acquistare, il vino e l'olio del Consorzio Piccoli Produttori Cesenati oltre a dolci tradizionali, la piadina, gli affettati e il formaggio prodotti dalla ditta Modigliana Antica. Saranno inoltre presenti gli artigiani dell'Antica Stamperia Pascucci di Gambettola, che daranno dimostrazione della loro abilità artistica, realizzando sul posto e mettendo in vendita le loro tele tradizionali stampate a ruggine. L'accompagnamento musicale sarà affidato a un antico organetto che suonerà le più celebri melodie romagnole e italiane.



Un fatto per ogni giorno – cenni di storia locale

Fatti più salienti accaduti a Cesena, nei secoli, durante il mese di aprile.
a cura di Bruno Castagnoli

Tratti dalle Effemeridi de Il Cittadino (Trovatelli) – giornale di Cesena dal 1889 al 1922; mentre le notizie posteriori al 1922 sono state ricavate da una “Agenda storica di Cesena” a cura di Andrea Daltri.

01/04/1303 Bonifacio VIII vieta ai nobili perturbatori della pace di mettere piede nella città e diocesi di Cesena. Il provvedimento papale, che ha il duplice scopo di porre un freno alle discordie cittadine e di ostacolare le mire dei pretendenti alla signoria cesenate, colpisce, tra gli altri, Zappettino Ubertini, Federico da Montefeltro e Ugucione della Faggiola

02/04/1816 Si comincia a demolire la vecchia chiesa di Santa Cristina. Sarà riedificata dalle fondamenta, “alla foggia del Pantheon”, su progetto di Giuseppe Valadier

03/04/1944 Come misura di rappresaglia per l'uccisione di un graduato tedesco e l'attentato dinamitardo compiuto contro un traliccio dell'alta tensione, il comando germanico di Bologna impone severe sanzioni alla città di Cesena nota per essere “molto comunista ed antitedesca”: il coprifuoco viene inasprito, con inizio alle 7 di sera e termine alle 5 di mattina; i cittadini “di tutte le categorie sociali” sono precettati per svolgere il servizio di vigilanza alla rete elettrica; al comune viene elevata una contravvenzione di 500 mila lire, da pagarsi entro il 7 aprile e che in seguito “dovrà essere rimborsata dalla popolazione”

04/04/1781 Un “orribile” scossa di terremoto provoca numerosi danni in città, “principalmente in camini, crepature ai palazzi, chiesa de' Celestini, del Monte, San Francesco di Pavola, a cui cade la piccola croce della facciata, ed a Santa Croce fuori Porta Santa Maria [...], a San Francesco grande, ed al Duomo crepò la volta verso li altari di San Luigi, e Gregorio” (Mario Antonio Fabbri). Nel corso dello stesso anno furono avvertite molte altre scosse: particolarmente violente quelle del 3 giugno, del 17 luglio e del 17 novembre

05/04/1689 Un editto del vescovo Casimiro Denhoff impone alle donne di portare in pubblico abiti che coprano le spalle e le braccia

06/04/1862 Il sergente cesenate Antonio Pasolini, trovandosi, con dodici uomini, in perlustrazione nel Comune di Luco (provincia d'Aquila), durante l'inferire del brigantaggio, è circondato in una casa da numerosissima banda, la quale vi dà fuoco. Ma egli vi resta, impavidamente, finché giunge un rinforzo a salvarlo. Per tale atto, è promosso sottotenente per merito di guerra, e viene insignito della medaglia d'argento al valor militare. Lo stesso giorno, muore a Cesena il maggiore del 12° Bersaglieri, Paolo Bassini, valoroso milite, che aveva fatto le campagne di Crimea e del 1859, ed era insignito dell'ordine di Savoia

07/04/1946 Le prime elezioni amministrative del dopoguerra sono caratterizzate da una grande partecipazione popolare: il 98% degli elettori si reca alle urne. I socialisti e i comunisti, che si sono presentati in una lista comune, conquistano 19 seggi, i repubblicani 13 e i democristiani 8. Alla guida della nuova giunta, una coalizione formata da tutti i partiti rappresentati in consiglio comunale, viene riconfermato

il sindaco della giunta ciellenista che ha governato Cesena all'indomani della liberazione della città. L'esperienza amministrativa unitaria si conclude nell'ottobre del 1947, quando la giunta, già minata



dall'insorgere di aspri conflitti ideologici tra le diverse forze politiche, entra definitivamente in crisi a causa delle dimissioni rassegnate dagli assessori democristiani

08/04/1515 Gli ebrei cesenati iniziano a portare i berretti gialli in ossequio a un breve di Leone X del 17 maggio 1514 che aveva imposto questo segno di riconoscimento alla popolazione ebraica non colpita dal provvedimento di espulsione dalla città: “tutti uscirono fora con le brette gialle e comenzolle a portare como judei perfidi conosciuti da cristiani” (Giuliano Fantaguzzi). In precedenza, l'obbligo di un analogo segno di riconoscimento, una grande “O” gialla cucita “in pectore” era già stato stabilito da un bando malatestiano del 1433

09/04/1822 Passa da Cesena, diretto a Ravenna, dove si reca ad assumere il Governo di tutta Romagna come legato a latere, il cardinal Agostino Rivarola, mandato da papa Leone XII, con poteri ampissimi, a reprimere ogni opposizione politica. Con una sola sentenza, condannò 514 individui, mettendo in fascio uomini insigni e illibatissimi con volgari delinquenti, per denigrare l'idea liberale e chi la professava, e distribuendo pene di vario grado, dalle più gravi alle più lievi, dalle materiali alle spirituali, perché anche le pratiche religiose venivano profondamente imposte come castighi

10/04/1598 Muore in patria, a soli 49 anni, il cesenate Jacopo Mazzoni, prodigio di sapere e di memoria, che ebbe, al tempo suo, in Italia e fuori, tal grido, di cui l'eco - almeno presso gli eruditi - non è affatto dileguata nemmeno oggi. Fu amico di

Torquato Tasso, col quale si trovò alla corte d'Urbino, e di Galileo Galilei, che lo conobbe e praticò a Firenze e a Pisa, lo visitò a Cesena, e, benché non potesse persuader-

lo ad accettare il sistema copernicano, lo teneva in grandissima stima, come attestano varie ed importanti lettere a lui dirette. Insegnò, con grande plauso, nelle università di Pisa e di Roma; lasciò molte opere filosofiche, cercando conciliare Aristotele con Platone; compose, in due grossi volumi, e in stile alquanto secentesco, una Difesa di Dante, veramente dottissima, da cui molto può impararsi tuttora, e che merita un posto notevole nella Storia delle polemiche dantesche

11/04/1512 Giunta notizia della battaglia di Ravenna, vinta dai Francesi - che però vi perdettero il loro duce, Gastone de Foix - contro gli Spagnoli e i papali, a Cesena è grande trepidazione: la sera stessa, gli abitanti - specialmente le donne, sapendo lo strazio che i vincitori avevano fatto delle più belle Ravennati - fuggono dalla città. Infatti, dopo il rapido passaggio dei vinti in fuga, tra cui Giulio de' Medici, che fu poi cardinale e papa col nome di Clemente VII, giungono qui i Francesi, che vi stanno fino al 5 di Maggio, rincorsi, alla loro partenza dai Cesenati, che gridano loro dietro: “Chiesa e papa”.

12/04/1848 Parte la prima colonna dei Volontari cesenati - che comprende il fiore della gioventù più eletta della città - per la campagna dell'indipendenza italiana. Altre colonne partirono il 29 Aprile, il 5 e 21 Maggio

13/04/1831 Fuori di porta Fiume, viene ferito mortalmente un soldato croato, appartenente alla truppa austriaca qui venuta fino dal 25 Marzo, a domarvi la rivoluzione. I suoi compagni, inferociti, si danno a percorrere la città, bastonando quanti cittadini incontrano. La sera e la notte, tutta Cesena fu abbandonata agli eccessi d'una soldatesca ciecamente infuriata, e in balia al terrore

14/04/1672 Una scossa di terremoto, che arreca grandissimi danni nella vicina Rimini, a Cesena, “grazie a Dio”, provoca soltanto la caduta di qualche camino

15/04/1535 Si conferma la concessione della posta a cavalli di Cesenatico a Giovanni Battista di Galeotto, arciprete pisano

16/04/1859 Iniziano le partenze dei volontari cesenati per il Piemonte. Il gruppo più numeroso, forte di 160 giovani, lascia la città il giorno 20 al comando di Artidoro Bazzocchi

17/04/1787 Per ordine del Legato di Ravenna, quell'Auditore e 14 sbirri vengono a Cesena e vi arrestano il salumaio Agostino Molinari, con due suoi uomini, per aver venduto salami in tempo di quaresima. Furono liberati il 3 Maggio,

per intercessione di Donna Giulia Braschi, sorella di papa Pio VI

18/04/1848 Con la seconda legione di volontari romani, diretti alla campagna



contro l'Austria nel Veneto, giunge a Cesena il barnabita padre Alessandro Gavazzi, che, dal balcone della casa Milani, in piazza, predica al pubblico la crociata italiana. La prima legione era venuta il 14 Aprile; la terza arrivò il 19 con Ugo Bassi. A proposito di passaggi d'uomini illustri, per la città nostra, nel periodo epico del 46-49, notiamo quello del Principe di Canino (17 Settembre 1847); di Terenzio Mamiani (8 Novembre 1847) - con un pranzo politico in suo onore - e 2 Ottobre 1848; di Massimo d'Azeglio e del generale Giovanni Durando (27 Marzo 1848); del generale Guglielmo Pepe (18 Maggio stesso anno), di Vincenzo Gioberti (18 Giugno anche di tale anno), di Giuseppe Garibaldi (5-8 del successivo Dicembre)

19/04/1821 Sui muri della città viene affisso un "manifesto del papa", nel quale s'"inculca tutti a denunciare al governo qualunque radunanza che si scoprisse che facevano i massoni, o carbonari, o qualunque altra setta". A Cesena, secondo le testimonianze del canonico Gioacchino Sassi, erano "moltissimi gli arruolati [...] alla società de' carbonari", appartenenti a "tutte le classi dei nobili, dei possidenti, e degli artieri, e fra questi molta gioventù non esperta"

20/04/1788 Il locandiere Sebastiano Maldini e la moglie, chiamata la Vittina, vengono arrestati perché si è scoperto che "tenevano mano alli ladri, unitamente con vari forestieri, uno sbirro, ed il loro servitore". Perquisendo la loro abitazione nel borgo Chiesanuova è stata rinvenuta "gran quantità d'imbiancheria, ori, perle, gemme, orologi, argenti, e rame, con il crogiuolo da liquefare tali metalli, e fu conosciuto essere tutta robbia rubbata" (Carlo Antonio Andreini)

21/04/1502 Viene praticato un taglio sulla sponda del fiume Savio, a Martorano, per render più spedito il corso dell'acqua. Nell'operazione però, avviene uno scoscendimento, che produce la morte di sei uomini. L'ingegnere si sottrae con la fuga al furore della moltitudine; ma è preso dal bar-

gello, e tenuto prigioniero vari mesi
22/04/1815 Re Murat, dopo che fino dal 16 le sue truppe avevan cominciato a retrocedere dall'infelice impresa di Modena, ed egli stesso era qui ritornato il 19, fatti vani tentativi di difesa nella città nostra e nelle vicinanze, continua la sua ritirata verso Ancona, seguito dai migliori nostri patrioti

23/04/1780 Muore a Roma, di "alterizia nera" - causata, dicesi, dal rammarico per le nozze disuguali del fratello Giacomo con la figlia d'un asinaro - il cardinale cesenate Romualdo Guidi. Secondo la voce pubblica l'insorgere del suo male era stato provocato dalla "forte bile" che lo aveva assalito in seguito alle "nozze disuguali" contratte dal fratello Giacomo con una popolana. Per ottenere l'annullamento di questo matrimonio il cardinale si era invano rivolto allo stesso pontefice

24/04/1500 Malgrado le pressioni esercitate dal governatore pontificio Giovanni Olivieri per convincere i Cesenati ad accettare la signoria di Cesare Borgia, il consiglio cittadino rifiuta di sottomettersi al volere di Alessandro VI e decide di inviare

4 "imbasatori al papa per non dare Cesena al duca". Polidoro Tiberti, capo della fazione cittadina che sostiene il Valentino, temendo le "molte trame ordinate contra di lui" dalla parte avversaria dei Martinelli, il 7 giugno è costretto ad abbandonare la città e a fortificarsi nel proprio castello di Monte Iottone (Giuliano Fantaguzzi)

25/04/1377 Cesena, prostrata dopo il Sacco dei Bretoni, viene abbandonata dai suoi abitanti: "non gli era remaso né grano né vino né olio [...]. E così fo desfacta tutta la terra. Tutti i religiosi e religiose fonno morti e prisi e rubati, e venne in Arimino circa VIII mila fra piccioli e grandi, e tutti andavano mendicando per lemosina" (Cronaca malatestiana)

26/04/1809 Anche a Cesena inizia la spoliazione delle opere d'arte da parte dei Francesi: una decina di quadri vengono

asportati dalle chiese di Sant'Agostino, di San Tobia, dei Cappuccini e della Madonna del Monte

27/04/1869 Inizia le pubblicazioni "Il Rubicone", il primo giornale liberal-democratico cesenate. Il periodico esce due volte alla settimana e ha come gerente responsabile Antonio Zangheri. Cessato nel 1871, uscirà nuovamente dal 1877 al 1881 con direttore Pietro Morelli, insegnante di filosofia nel locale Liceo classico

28/04/1829 Un centinaio di cittadini cesenati, con i "più ricchi possidenti" accanto ai "commercianti più accreditati", presenta al consiglio comunale un progetto per la costruzione, di un "pubblico giardino". L'iniziativa, sostengono i promotori, conseguirebbe "lo scopo utile e vantaggioso d'impedire a tanti doviziosi abitanti portarsi in straniere contrade per mancanza di ogni onesto trattenimento. Anche le famiglie cospicue tanto più facilmente riuscirebbero ad attrarre partiti favorevoli di nozze da estere regioni, se vedessero di poter gareggiare coll'altre cittadi in ogni genere di brillanti adunanze. La gioventù poi, che ferve di desiderio di addestrarsi negli esercizi di ginnastica, e di equitazione, si aprirebbe un largo campo per tentare ogni sorta di esperimenti. Qualunque altro ceto di persone colte, e civili, avrebbe di che pascersi nella lettura dei giornali [...], e troverebbe divagamento, e ricreazione"

29/04/1514 Un breve di Leone X lamenta che la forte presenza ebraica a Cesena comporti il duplice pericolo di un progressivo esaurimento delle risorse cittadine e di una eccessiva concentrazione della ricchezza immobiliare nelle loro mani. Il papa, pertanto, impone che gli ebrei siano costretti ad alienare le loro proprietà e decreta l'espulsione dalla città di tutti coloro che non sono nativi di Cesena

30/04/1851 Con l'arresto di Francesco Belletti, Euclide Manaresi, Giuseppe Saragoni, Alessandro Buda e Gian Angelo Geoffroy, accusati di avere organizzato una cospirazione mazziniana e rinchiusi nel forte di San Leo, viene decapitata l'Associazione Nazionale cesenate, costituita nel 1850 da Pietro Pasolini Zanelli e forte di una quarantina di aderenti.

21/04/1502 Viene praticato un taglio sulla sponda del fiume Savio, a Martorano, per render più spedito il corso dell'acqua

IN CUŠĚNA:

Lisagnìn a i bdòc (ad mêt)

Tagliolini al ragù di cozze

In circa mezz'ora si può preparare un piatto semplice, ma prelibato.

Ingredienti per 4 persone:

400 gr. di tagliolini freschi (sfogliati a mattarello)

500 gr. di cozze fresche (dell'Adriatico)

250 gr. di passata di pomodoro

1 spicchio d'aglio

Mezza cipolla

Prezzemolo tritato (due cucchiaini)

Olio extravergine d'oliva

Sale e pepe

Mettere le cozze in una padella e scottarle (non cuocerle) per farle aprire. Appena se ne apre



qualcuna spegnere, togliere l'acqua ed aprirle (anche forzandole), togliendo il filo che contengono all'interno, quindi lavarle, scolarle e tritarle.

Rimettere sul fuoco la padella con l'olio, l'aglio e la cipolla, anch'essi tritati e soffriggere lentamente. Aggiungere le cozze, la passata di pomodoro, il sale e pepe e lasciar cuocere per 10/15 minuti.

Nello stesso tempo cuocere i tagliolini in brodo di dado.

Saltare il tutto in padella aggiungendo il prezzemolo tritato e servire.

Un trebbiano o un tocai si adattano molto bene a questo piatto.

Ricordati di non mancare alla

XVII Assemblea del M.A.R. (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Il 16 Aprile 2011- dalle ore 9,00 presso la Sala Congressi dell'Hotel della Città in Corso Repubblica 117 a Forlì

con tema:

E' L'ORA DELLA REGIONE ROMAGNA



Riportiamo dal Resto del Carlino:

Il Resto del Carlino, 18/3/2011



Noi cesenati di PAOLO MORELLI

Romagna, gli errori di Balzani

Via Piave, 165

IERI POMERIGGIO, sul canale televisivo 'Rai storia', è andata in onda una puntata di 'La storia siamo noi' condotta da Giovanni Minoli. Il tema era '150 dell'Unità d'Italia e Giuseppe Mazzini'.

Fra gli storici partecipanti c'era anche Roberto Balzani, sindaco di Forlì, di cui si sa bene quale sia il rapporto che ha con la Romagna.

Questo storico ha tanto in odio la parola 'Romagna' da arrivare a dire che nel 1848, durante la Repubblica Romana, «vennero tanti giovani a combattere da tutte le regioni» e, fra le citate, ha detto anche «dall'Emilia». Nel 1848 esisteva la Romagna, ma non l'Emilia, creata solo più tardi dall'amministrazione piemontese; fino ad allora questo nome era in disuso fin dai tempi dell'antica Roma.

Uno 'storico', pur di non dare soddisfazione a noi romagnoli, è capace anche di sconvolgere i fatti storici: siamo veramente a dei livelli molto bassi!

Bruno Castagnoli

IL NOSTRO attento lettore non si deve adombrare con lo storico Roberto Balzani: si tratta di una persona intelligente e colta, che sa affascinare le platee grazie alla sua preparazione, ma soprattutto a un eloquio invidiabile grazie al quale riesce sempre a strappare l'applauso alla fine di ogni discorso

(quando parla di storia) qualunque sia il contenuto. Tuttavia Castagnoli dovrebbe chiedersi come potrebbe essere stato selezionato dal centrosinistra per diventare sindaco di Forlì, se non la pensasse in questo modo?

E' noto che al Partito Democratico e ai suoi alleati, ogni volta che si parla di autonomia romagnola, si rizzano i capelli in testa. Non si sa bene perché questo accada, perché la Romagna potrebbe essere una regione in più da amministrare per il centrosinistra, oltre all'Emilia. Non si dica che è per le maggiori spese alle quali indubbiamente andremmo incontro, visto che quando si parla di abolire le province per ridurre i costi dell'Amministrazione dello Stato, il Pd fa orecchie da mercante.

Bisognerebbe capire, a questo punto, perché il Pd abbia una posizione ufficiale nettamente contraria alla creazione della Regione Romagna, quando, presi a tu per tu, molti esponenti di quel partito affermano di esservi favorevoli.

Le lettere (max 15 righe) vanno indirizzate a

il Resto del Carlino

Via Piave, 165 - 47521 CESENA (FC)

Tel. 0547 / 621911 - Fax: 0547 / 621917

@ E-mail:

cronaca.cesena@ilcarlino.net

LE LETTERE

Le lettere, che non devono superare le 20 righe, possono essere inviate al seguente indirizzo e-mail: mar@regioneromagna.org

Orgoglio Romagnolo

Egregio Direttore,

La trasmissione televisiva di Corrado Augias ha ospitato Flavio Caroli, storico dell'arte ben noto per la sua vasta cultura ed autore di innumerevoli pregevoli saggi. Nato a Ravenna, alla precisazione del conduttore che le sue origini erano quindi romagnole, molto stranamente il professor Caroli, con giri di parole, ha quasi cercato di negare quella che è semplicemente una realtà geografica, preferendo ricordare l'influenza bizantina sulla città. Ognuno è libero di avere le proprie opinioni, ma, con tutta franchezza, certi atteggiamenti non li capisco, se non per aver aderito alle tesi di chi ritiene che la Romagna non sia mai esistita. A questo punto evviva la Costituzione vigente, in cui due realtà geografiche sono presenti, unite da un trattino, e formano l'attuale regione emiliana romagnola. Personalmente, anche se il lavoro mi ha portato a Roma, dove risiedo, sono sempre stato orgoglioso delle mie origini romagnole, e quando qualcuno, a causa dell'accento che non ho mai perso, mi chiede se sono "bolognese", tengo subito a fare le dovute precisazioni!

Maurizio Rocchetta - Roma

Un azident ch'ut spaca!

È noto che i Romagnoli, per fare un complimento, si servivano spesso di espressioni che altrove si usavano per imprecazioni: "Ch'ut vegna un azident, cum a stet?" (Che ti venga un accidente, come stai?). Nessuno si offendeva per tali saluti detti a voce alta, in tono cordiale ed accompagnati da vigorose manate sulle spalle, forse anche perché è noto che "j'azident i'ingrassa" (gli accidenti ingrassano, fanno bene). Li mandava infatti l'arzdora in gran numero ai bachi da seta perché crescessero più in fretta e facessero bozzoli grossi. D'altra parte se non facevano bene, si sapeva che, come un boomerang, ritornavano al punto di partenza: "J'azident i è come al foi chi chi ii manda ii arcoi" (Gli accidenti sono come le foglie, chi li manda li raccoglie).

Fonte: "Modi di dire romagnoli" di Umberto Foschi (ed. Longo)

